

Recensioni e schede

Nadia Zeldes

"The Former Jews of this Kingdom": Sicilian converts after the expulsion, 1492- 1516, Brill, Leiden 2003, pp. 360.

Il 18 giugno 1492 veniva emanato in Sicilia il decreto di espulsione degli ebrei dall'isola. O l'esilio o la conversione: erano queste le opzioni che anche qui, come altrove nei regni della monarchia spagnola, si offrivano alla popolazione ebraica. La decisione fu in molti casi lacerante. Molti optarono per la conversione al cristianesimo, incoraggiati in questa scelta da un clima politico generalmente positivo, ingrossando così le file dei neofiti, già presenti nell'isola. Il viceré, la Chiesa e persino alcuni membri della nobiltà siciliana e della più elevata borghesia premevano infatti in tal senso: è certo significativo che molti degli ebrei convertiti al cristianesimo assumessero col battesimo il cognome di personaggi della nobiltà, di membri della amministrazione reale e di rappresentanti dell'élite cittadina, nomi assai noti agli studiosi del Cinquecento siciliano, come Leofante, Bologna, Sollima, Porco, ma anche di esponenti delle titolate famiglie dei Moncada, dei Ventimiglia, degli Abbatellis, i quali evidentemente accettando di esserne padrini dimostravano così il loro interesse e favore. Diversi ebrei scelsero invece la via dell'esilio, rifugiandosi soprattutto nel vicino Regno di Napoli, ma anche nell'Africa settentrionale e nell'impero ottomano: incerto rimane il loro numero, ma sicuramente non si trattò

per molti di loro di un esilio permanente, in quanto tra il 1494 e il 1500 in parecchi – seppure in tempi diversi – fecero ritorno nell'isola come convertiti alla cristianità. E anche questo rimpatrio fu incoraggiato dalle autorità, che accordarono loro protezione ed esenzione dalle tasse, favorendo il recupero delle proprietà vendute al momento della partenza.

Forte, dunque, appare l'interesse nei loro confronti, determinato in parte dalla preoccupazione per le gravi ricadute economiche che l'espulsione avrebbe provocato, in parte dall'ostilità assai diffusa – quando non dal rifiuto – dei ceti privilegiati siciliani verso l'Inquisizione spagnola in Sicilia, un'istituzione considerata almeno in una prima fase come una presenza straniera e di fatto subita.

Ma chi erano i neofiti siciliani?

La storiografia ha affrontato nel tempo il problema della presenza in Sicilia di una popolazione di ebrei converti dopo l'espulsione, utilizzando soprattutto le fonti inquisitoriali, e giungendo a valutazioni di massima che però, alla luce di informazioni ricavate da altre fonti documentarie, risultano spesso parziali e talora inesatte. Una interpretazione più articolata – che puntualmente tiene conto delle diverse posizioni storiografiche vecchie e nuove in una sintesi felice e

completa – ci offre ora il bel volume di Nadia Zeldes, la quale, basandosi sui libri contabili dell'Inquisizione spagnola in Sicilia conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo – la cui importanza era stata già segnalata da Pietro Burgarella – e facendo ampio ricorso a documenti prodotti dall'amministrazione reale, ma soprattutto agli atti notarili conservati negli archivi siciliani di Palermo, Trapani, Sciacca, Messina e Catania (Sezione dei Notai di Randazzo), amplia il quadro già noto, delineando uno spaccato più ricco della vita dei neofiti siciliani dopo l'espulsione. Vendite di proprietà e rendite, contratti di lavoro, attività commerciali consentono all'Autrice di ricavare informazioni preziose non solo sulle relazioni locali, ma anche sul coinvolgimento in traffici internazionali dei conversi siciliani; mentre testamenti, contratti matrimoniali e gli stessi inventari prodotti dall'Inquisizione si rivelano un importante strumento di conoscenza dei loro legami familiari, della struttura della famiglia, e della condizione economica in cui essi vivevano. Il lavoro della Zeldes ci introduce insomma all'interno del loro mondo, offrendoci un quadro della cultura materiale delle comunità ebraiche dell'epoca, che è in definitiva uno spaccato inedito di vita quotidiana in Sicilia all'inizio del periodo moderno perché i neofiti vivevano più o meno come gli altri siciliani, benché non mangiassero carne di maiale.

Un primo nodo affrontato dall'Autrice riguarda il ritorno nell'isola, come convertiti alla cristianità, degli ebrei che in un primo momento avevano optato per l'esilio: odiati da alcuni esponenti della società siciliana, considerati degni di una speciale protezione da altri, essi lasciarono tracce della loro presenza soprattutto nelle città demaniali del Val di Mazara (Trapani, Sciacca, Marsala), come dimostra l'accurata ricerca condotta dalla Zeldes su documenti ufficiali e petizioni alle autorità, ma anche sugli atti notarili riguardanti il recupero delle loro proprietà e gli affari rimasti irrisolti dopo l'espulsione. Scarse o nulle sono invece le indicazioni relative al loro ritorno nel

Valdemone e nella Sicilia orientale, dove sappiamo che invece erano presenti ampie concentrazioni di neofiti. Palermo e Messina, le città più grandi e dove viveva il maggior numero di ebrei conversi, sono ad esempio quelle in cui si registra la più assoluta mancanza di petizioni e lamentele alle autorità: qui ricaviamo informazioni sul ritorno di alcuni neofiti solamente da atti notarili. Il vuoto documentario apre interrogativi di difficile interpretazione, che la Zeldes spiega con una probabile minore ostilità in queste aree nei loro confronti da parte della popolazione locale e delle stesse autorità cittadine, che avrebbero favorito il recupero delle loro proprietà e assunto comportamenti meno concilianti nei confronti dell'Inquisizione rispetto a quanto accaduto in città come Trapani e Sciacca. Si tratta di atteggiamenti importanti che influirono non poco sul diverso grado di accettazione dei conversi e sulla loro integrazione all'interno della società siciliana. Non a caso le maggiori concentrazioni di neofiti si registrano proprio nelle città demaniali perché qui l'avversione dei governi locali fu generalmente minore: sebbene molti di loro fossero proprietari di masserie, di vigneti e di greggi, tuttavia la maggior parte era radicata in un tessuto urbano. Diversi feudatari incoraggiarono certo gli ebrei conversi a stabilirsi nei loro territori, offrendo condizioni più vantaggiose nel tentativo di attrarli: Carmelo Trasselli interpretò questa tendenza con la mancanza di concorrenza nelle terre feudali da parte di un ceto medio di artigiani o mercanti che potesse osteggiarli, diversamente che nelle città demaniali. In realtà, nota la Zeldes, la protezione feudale dall'attività inquisitoriale nei loro confronti fu assai debole come dimostra il caso emblematico di Bivona, che fu abbandonata da molti neofiti in seguito all'arresto di diversi conversi e all'esecuzione di due dei più ricchi di loro.

Ma quali erano le loro condizioni economiche, quale il loro grado di penetrazione all'interno del tessuto economico dell'isola? Ricchezza e povertà sono stati per molto tempo i termini opposti di valutazione storiografica:

Trasselli riteneva che la maggior parte degli ebrei poveri, che non aveva nulla da perdere, preferì l'esilio, mentre i ricchi si convertirono subito dopo il decreto, integrandosi nel tempo col resto della popolazione. In particolare, la popolazione ebraica di Palermo veniva generalmente descritta nelle fonti come costituita da poveri artigiani dediti a pesanti lavori manuali. Eppure, ci sono dei contratti di vendita di proprietà risalenti al tempo dell'espulsione che documentano invece come gli ebrei palermitani non fossero tutti poveri. Anche Francesco Renda, basandosi sulle somme confiscate dall'Inquisizione, arrivò alla conclusione che molti conversi erano poveri o molto poveri. Eliyahu Ashtor, studiando gli atti di vendita di proprietà di giudei nel periodo dell'espulsione, si convinse invece, diversamente da Trasselli, che la maggior parte dei conversi rimasti nell'isola erano poveri e che invece i più ricchi preferirono partire per sempre. Ma – nota Nadia Zeldes – egli in realtà non tenne conto del fatto che molti di coloro che avevano venduto le proprietà tra il 1492 e il 1493, al tempo cioè dell'espulsione, ritornarono alcuni anni più tardi come conversi e le riscattarono. Il prezzo pagato fu piuttosto elevato, dovendo essi corrispondere alla Corona una tassa elevatissima pari al 45 per cento del valore del loro patrimonio, che consentì all'erario siciliano di incassare circa 65.000 fiorini, una somma quasi pari all'introito annuale votato nel 1499 dal Parlamento siciliano.

Quello del ruolo dei conversi nell'economia siciliana è uno dei nodi centrali del libro di Nadia Zeldes, che alla luce di una ricca documentazione archivistica offre un quadro più complesso e articolato del profilo economico e sociale dei neofiti siciliani, che non può semplicemente risolversi nell'antinomia ricco/povero. Il ventaglio delle attività in cui essi s'impegnarono era infatti abbastanza ampio: possessori di vigneti, oliveti, appezzamenti di terra, allevatori ed esperti artigiani, medici, ma anche banchieri e mercanti spesso di origine iberica in diversi casi impegnati in traffici interna-

zionali. I più poveri compaiono invece in contratti d'opera o in documenti ufficiali in cui chiedevano alle autorità la cancellazione dei debiti. Molti i casi – alcuni già noti, ma meglio delineati alla luce di nuovi documenti – presi in considerazione dall'Autrice, che traccia tra l'altro un interessante quadro del lavoro delle donne, giungendo alla conclusione che i neofiti continuarono a impegnarsi nelle stesse attività economiche svolte prima della conversione, alla quale essi perciò si decisero non tanto perché non avevano nulla da perdere, ma per conservare al contrario ciò che avevano. Ma secondo la Zeldes è inoltre alquanto limitativo ricondurre la loro decisione di convertirsi o di partire solamente a motivazioni di carattere economico: coloro che si decisero a favore dell'esilio lo fecero essenzialmente per motivi di fede, accollandosi interamente la sofferenza della separazione. A ritornare come conversi furono infatti soprattutto quelli che si erano rifugiati nel Regno di Napoli, condizionati nella loro decisione probabilmente dall'invasione francese e dalle rivolte popolari del 1494-1495.

Protetti dalla Corona, formalmente la loro presenza fu accettata, nel senso che essi furono considerati a pieno titolo al pari dei vecchi cristiani 'cittadini' delle città che abitarono e nelle quali svolgevano le proprie attività, ma di fatto i neofiti siciliani costituirono una comunità separata, un 'terzo stato' – come già Pietro Burgarella aveva notato – tra l'ebreo e il cristiano, costretti a giustificare di fronte alla società la genuinità della propria conversione. Il tema dell'identità è una delle grandi questioni affrontate dall'Autrice, che si domanda se i nuovi conversi si sforzarono di integrarsi nella società che li circondava o se invece essi cercarono di conservare una propria identità di gruppo. Apre interrogativi anche il ruolo esercitato dal medico Ferrante Azeni d'Aragona come «generalis procurator totius universitatis neophitorum et iudeorum regni predicti de bonis et electus in regno post ipsorum iudeorum generalem expulsionem a regno»: se egli infatti rappresentò formalmente neofiti e

giudei innanzi alle autorità, la natura della sua attività lascia presupporre legami col ceto politico amministrativo siciliano – che alla fine gli valsero la copertura della fuga e la salvezza per sé e la moglie – assai più stretti che non con la sua gente, tanto da lasciare dubbi sulla genuinità della sua leadership.

Almeno sino alla prima e seconda generazione dopo l'espulsione, non sembra comunque che i conversi si fossero pienamente integrati nella società siciliana, come dimostra ad esempio l'assai scarso numero di matrimoni misti; e del resto la 'nascita effettiva' – secondo l'espressione di Renda – dell'Inquisizione spagnola in Sicilia nel 1500 può trovare una giustificazione proprio nell'alto numero di conversi presenti nell'isola sui quali si intendeva vigilare, verificandone l'integrità della fede e la possibilità che esercitassero pratiche giudaizzanti. Certo, non tutte le accuse di giudaizzare possono considerarsi fondate: per molti si trattava probabilmente soltanto di una difficoltà a separarsi completamente dalle vecchie abitudini anche alimentari, non tanto di un ritorno vero e proprio al giudaismo.

Comunque, nel primo decennio di attività la pressione dell'Inquisizione – la cui istituzione nell'isola per ironia della sorte fu finanziata come è noto con un prestito di 730 ducati dal banco di Geronimo Sánchez e Ambrogio Levi, entrambi conversi di origine – non fu in Sicilia eccessivamente pesante: solo pochi neofiti, generalmente personaggi ricchi ed eminenti, caddero nella rete inquisitoriale. Per lo più erano residenti a Trapani, città che per prima aveva giurato obbedienza all'Inquisizione. Evidentemente si intendeva mettere le mani sui patrimoni dei conversi più ricchi, o colpire eventuali loro influenze sulle autorità siciliane. Gli arresti erano infatti seguiti immediatamente dalla confisca dei beni, che però ritornavano al proprietario se assolto, sottratte le spese sostenute durante la prigionia; al contrario, in caso di colpevolezza i beni venivano venduti all'asta pubblicamente. Diversi i casi dettagliatamente ricostruiti dalla Zeldes, tra cui spicca quello del medico Gabriele

Zavatteri di Bivona, una delle più interessanti figure tra i conversi siciliani: torturato due volte nel 1501, cercò di scappare dal carcere; catturato, fu poi spedito a Messina. Non sappiamo se egli avesse confessato, certo fu poi liberato e gli furono restituiti legalmente tutti i beni, ma al ritorno a casa trovò la sua masseria coltivata a grano caduta in mani estranee: «distrutto», non poté che rivolgersi nel 1506 alle autorità, riuscendo a riavere indietro la sua proprietà, tranne quello che era stato venduto durante la sua prigionia. Insomma, i suoi vicini, i suoi debitori e forse persino il barone don Giovanni Vincenzo de Luna avevano finito coll'arrecargli più danno che la stessa Inquisizione. Più tardi però egli compare tra i condannati a morte bruciati nell'*auto de fé* del 1511.

Gli anni seguenti, dal 1510 alla rivolta del 1516, segnarono un cambiamento di rotta nell'attività dell'Inquisizione, che si fece più energica ed efficace, grazie anche alla riorganizzazione del suo apparato voluta dall'Inquisitore Alfonso Bernal. Sono del resto questi gli anni in cui fu viceré di Sicilia Ugo Moncada, che dimostrò apertamente il suo favore nei confronti del Tribunale. Così il 6 giugno 1511 veniva rappresentato il primo *auto de fé* siciliano, uno spettacolo sensazionale concepito per attrarre il popolo, che accorse in massa ad assistere a quest'evento speciale, e che la Zeldes rilegge attraverso lo sguardo di un testimone oculare, il mercante veneziano Piero Venier, che lo descriveva in una lettera indirizzata alla sorella. Per la prima volta in Sicilia dei neofiti giudaizzanti venivano condannati a morte, con un atto che destò una grande impressione sulla popolazione siciliana: alcuni – come appare dal racconto di Piero Venier – dovettero convincersi che i neofiti condannati erano morti da veri cristiani e che la loro esecuzione era stata ingiusta. Del resto, questa stessa considerazione, che verosimilmente doveva far parte di un comune sentire, venne avanzata in uno dei capitoli presentati dal Parlamento del 1514, che protestò apertamente nei confronti dell'attività inquisitoriale. Altre

richieste parlamentari, tutte placitate dal sovrano, riguardavano il riconoscimento dei contratti di affari stipulati con conversi «comunemente reputati da ognuno per buoni cristiani» e poi condannati come eretici; le confische di beni; il controllo sui familiari dotati di porto d'armi. Si trattava insomma di una protesta, che secondo la Zeldes, rispecchiava l'indignazione popolare per la condanna di innocenti e il rifiuto per un'istituzione sentita al pari di una presenza straniera – come già evidenziato da Sciuti Russi –, ma anche la preoccupazione per le conseguenze economiche delle procedure inquisitoriali. Merita a mio avviso comunque considerazione l'interpretazione di Renda che, pur tenendo conto del clima generalmente avverso all'Inquisizione spagnola determinatosi in quegli anni in Sicilia, e a Palermo in particolare, colloca l'azione parlamentare nel contesto più ampio della protesta delle Cortes aragonesi riunite a Monzón nel 1510 e nel 1512, e del fallimento del coevo tentativo di introdurre a Napoli il tribunale spagnolo, grazie al blocco costituito dalla coesione di nobiltà e forze popolari.

L'Inquisizione fu ancora il bersaglio delle forti proteste che portarono alla rivolta palermitana del 1516, quando l'Inquisitore Cervera fu costretto alla fuga, i prigionieri rinchiusi nelle carceri liberati e l'attività inquisitoriale sospesa prudentemente per alcuni anni. Rimangono ancora da sciogliere diversi nodi interpretativi sul ruolo svolto dai conversi nell'intera vicenda, sui tempi del loro coinvolgimento e sull'influenza da essi esercitata su alcuni elementi della nobiltà siciliana parte attiva in quegli eventi. Non si possono negare nell'immediato risvolti

positivi per gli stessi conversi, che riuscirono a salvarsi con la fuga, e che si sottrassero alle persecuzioni per alcuni anni. L'attività del tribunale riprese infatti più tardi nel 1519 e continuò a colpire i conversi e i loro discendenti sino al 1550. Molti di loro – in numero ancora incerto, ma che la Zeldes stima intorno al migliaio – preferirono lasciare l'isola per ritornare al giudaismo, e certamente centinaia di famiglie ebbero confiscate le proprietà e si ridussero in miseria: è certo significativo che dal 1516 i neofiti in quanto tali scompaiano dagli atti notarili. Perché si erano integrati talmente bene con la popolazione locale da rendere superflua qualsiasi distinzione nei documenti ufficiali, come vorrebbe Trasselli? Probabilmente alcuni si integrarono con successo, ma altri, forse la maggior parte, s'impoverirono sino a scomparire dal panorama economico siciliano. La Zeldes evidenzia d'altronde che soltanto i conversi di origine spagnola raggiunsero in Sicilia alte posizioni nell'amministrazione reale o furono coinvolti in traffici commerciali su scala internazionale. La conversione non consentì in realtà agli ebrei siciliani un miglioramento significativo del proprio status sociale o economico, ma solo semmai nei casi più fortunati il mantenimento della stessa condizione sociale e culturale precedente all'espulsione. Non si annovera tra i neofiti siciliani alcuna figura politicamente e culturalmente influente, né essi emigrando crearono comunità rilevanti in altri paesi europei o nel Nuovo Mondo: mantennero la loro identità giudaica, ma persero quella di ebrei siciliani. Quello dei neofiti siciliani rimase un fenomeno essenzialmente locale.

Rossella Cancila

Valentina Vigiano

L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento

Viella, Roma, 2004, pp. 275.

Ricostruire e narrare la «fisionomia di una città e della sua gente, scrutata non da un singolo punto di vista ma da diversi angoli di visuale» (p. VII) e per tutto un secolo è, come si legge nella *Premessa* di Francesco Benigno, il difficile obiettivo della ricerca di Valentina Vigiano, felicemente raggiunto con questo libro.

Il compito si presentava impegnativo, per la difficoltà dell'individuazione dei temi più significativi all'interno della ricchezza di sfaccettature che la storia socio-politica di una città offre, e di mantenere costantemente un unitario filo conduttore in una prospettiva così vasta. Oltre a ciò, la sostanziale assenza di studi di storia urbana di ampio respiro dedicati alla realtà palermitana in età moderna e segnatamente al Cinquecento – oggetto specifico e ambito cronologico dell'analisi dell'autrice – non ha probabilmente semplificato il reperimento, l'interpretazione e l'organizzazione delle notizie e dei dati. Per la Palermo cinquecentesca infatti – anche se alcuni importanti elementi sulla formazione e il conflitto di differenti schieramenti della società municipale sono stati acquisiti da Carmelo Trasselli, da Rossella Cancila e da Lina Scalisi, nell'ambito di ricerche dedicate rispettivamente a un contesto politico più generale, a un episodio di rivolta e al controllo della sfera della sacralità cittadina – esistono principalmente studi e monografie dedicati al suo sviluppo urbanistico e architettonico (fra gli altri: C. De Seta, R. La Duca, E. Guidoni). Valentina Vigiano tiene naturalmente conto di tutti questi lavori, nonché dei risultati più recenti delle ricerche condotte, in ambito medievistico, sulla politica, la società e sulla nobiltà siciliana (P. Corrao, I. Mineo, C. Salvo), per la ricostruzione delle dinamiche sociali della comunità e nelle parti del libro

dedicate all'espansione e all'organizzazione dello spazio cittadino; tuttavia, il risultato positivo raggiunto nell'opera è dovuto proprio alla capacità, dimostrata dalla studiosa, di trovare una risposta originale ai problemi che il progetto presentava.

Le modalità relazionali e di aggregazione fra i cittadini e gli abitanti del centro urbano, le caratteristiche e la composizione dell'*élite* municipale, i rapporti di quest'ultima con le autorità governative, i modi di rappresentanza degli interessi, la dialettica interna alla *communitas* per il controllo delle risorse e le «forme di appartenenza identitaria funzionali all'accesso al potere» (p. 1) sono così i temi principalmente affrontati e che meglio servono, secondo l'autrice, a delineare e a comprendere la fisionomia e la storia della società cittadina.

La narrazione delle modalità differenti di «esercizio della politica» è il filo che lega i sei capitoli del libro. La politica è intesa nella sua duplice valenza di azione indirizzata al raggiungimento della sfera del potere ed eseguita all'interno di essa, e di attività volta alla realizzazione delle aspirazioni individuali al benessere, attraverso l'interazione sociale; il suo esercizio è l'elemento che accomuna tutti i membri della collettività cittadina. Le scelte possibili all'interno della pratica politica non sono, nella prospettiva adottata dalla Vigiano, rigide e nette; l'aver individuato il «limitato margine di arbitrio e di flessibilità che l'affermazione della statualità "moderna" continuava a lasciare agli individui» (p. 214) consente anzi all'autrice di mettere adeguatamente in evidenza come, nella disputa per l'accesso alle risorse della comunità, i soggetti interessati optassero di volta in volta per strategie individuali, attivando reti di relazioni informali, o per il ricorso

alla propria appartenenza a gruppi istituzionalizzati.

La difficoltà causata dalla carenza di opere specifiche su Palermo cui fare riferimento è superata grazie al ricorso ai modelli della più recente storiografia italiana ed europea, elaborati per lo studio delle società e delle *élite* municipali di altri contesti (fra gli altri: J. Amelang, M. Berengo, T. Dutour, C. Friederics, M. A. Visceglia), nonché alle acquisizioni delle indagini sulla dimensione urbana siciliana (D. Ligresti, F. Benigno).

Le fonti utilizzate per la ricerca sono numerose ed eterogenee: oltre alla serie quasi completa degli atti prodotti dall'amministrazione cittadina e all'abbondante documentazione che testimonia i rapporti fra i singoli individui, il Comune e l'autorità regia e viceregia – conservati presso l'Archivio storico del Comune di Palermo, l'Archivio di Stato della stessa città e presso l'Archivio General de Simancas –, sono stati consultati i repertori e i trattati coevi, le rappresentazioni cartografiche, le raccolte di norme giuridiche emanate dalle autorità governative, nonché numerosi rogiti notarili. In particolare, il ricorso a quest'ultima fonte ha arricchito il lavoro dell'autrice con acquisizioni nuove e originali, poiché ha portato alla luce aspetti specifici e poco conosciuti della vita cittadina: il rinvenimento negli atti dei notai di determinati nominativi, ad esempio, ha consentito l'attribuzione di precise identità socio-professionali ad alcuni personaggi già incontrati nelle registrazioni dell'attività dei Consigli Civici, rendendo così possibile la comprensione di eventi politici altrimenti poco chiari. I risultati acquisiti da Valentina Vigiano costituiscono dunque un valido e consistente contributo al riempimento del vuoto storiografico sulla realtà socio-politica palermitana della prima età moderna.

Il primo capitolo del libro è dedicato ai meccanismi di inclusione nella comunità e al rapporto fra la popolazione e lo spazio urbano. Lo sviluppo demografico cinquecentesco di Palermo aveva portato il numero degli abitanti dalle circa 32.000

alle poco meno di 55.000 unità a metà del secolo; il suo carattere di città "aperta" contribuì in modo consistente a questo aumento, poiché non esistevano rigidi impedimenti istituzionali per gli immigrati, per l'acquisizione della cittadinanza o lo svolgimento di una professione. Era sufficiente che i nuovi arrivati risiedessero stabilmente in città per un certo periodo, fra l'altro nemmeno particolarmente lungo (il simbolico «un anno, un mese, una settimana e un giorno»), per ricevere una prima forma di *civilitas*, fonte di privilegi giuridici e fiscali. La cittadinanza piena, che conferiva formalmente il diritto di elettorato passivo, l'avrebbero ricevuta – se non erano sposati con una palermitana – dopo cinque anni dall'ottenimento di quella basilare. L'essere cittadini inoltre non era una condizione necessaria per l'esercizio di un mestiere (con l'eccezione di quello di aromatario), mentre lo diventava solo per ricoprire posizioni di rilievo all'interno delle corporazioni istituzionalizzate. L'immigrazione di artigiani stranieri, che avrebbero potuto insegnare nuove tecniche ai locali, era anzi incoraggiata dalle autorità municipali con speciali sgravi fiscali; il potenziamento dell'apparato produttivo palermitano sarebbe stato infatti utile, sia per far fronte alle esigenze di una popolazione in aumento, sia per far raggiungere alla città un livello economicamente adeguato all'ambito *status* di capitale.

Lo sforzo per la costruzione dell'identità urbana da parte dell'*élite* municipale era imperniato proprio sull'idea del primato di Palermo sulle altre città del Regno – in particolare su Messina – e sul conseguente riconoscimento regio del suo ruolo di *Caput Regni*. Questo obiettivo caratterizzò tutta la profonda azione di trasformazione dello spazio urbano a cui la città fu sottoposta, in particolare dalla seconda metà del secolo, e le esigenze di decoro delle strade e abbellimento degli edifici pubblici e di quelli di facoltosi privati. Il tentativo di far coincidere la divisione amministrativa in cinque quartieri con la quadripartizione della superficie cittadina (creata nei primissimi anni del Seicento con

l'apertura della Nuova Strada, che intersecava l'antico asse del Cassaro), che più si avvicinava all'immagine della "Roma quadrata" e al modello ideale di città concepito da Francesc Eiximenis nel XIV secolo, è dunque da leggere in quest'ottica. Anche la fortificazione della cinta muraria – sebbene rispondesse prioritariamente alle esigenze di difesa dalla minaccia turca – era concepita come elemento che accresceva il prestigio di Palermo, almeno nelle pagine dell'erudito cinquecentesco Tommaso Fazello. Ancora per tutto il secolo però, il senso della condivisione di questa comune identità municipale non sarebbe stato diffuso fra tutte le componenti cittadine, come testimonierebbe, ad esempio, il frammentato uso rituale (feste, processioni) dello spazio urbano. Solo con l'affermazione del culto di santa Rosalia, a partire dal 1624, si sarebbe realizzato il progetto del ceto dirigente municipale: «l'istituzione di un unico patronato per tutti i *cives et habitatores Panormi* era quell'ultimo *quid* di cui la comunità della *felice* abbisognava per diventare, da quella città somma dei suoi quartieri che era stata fino ad allora, l'unica, grande, città capitale del Regno» (p. 31).

Dal punto di vista politico, tuttavia, la rivalità fra Palermo e Messina per il primato continuerà ancora a infiammare i rapporti fra le due città. Il secondo capitolo – che ha come tema principale i rapporti fra la municipalità palermitana e i suoi referenti politici superiori – illustra come la politica adottata dal re e dal viceré nei confronti della questione della capitale fosse sempre quella di non sbilanciarsi troppo a favore dell'una o dell'altra, ma di fare di volta in volta alcune concessioni, senza chiarire mai del tutto l'ambigua situazione. Il viceré Juan de Vega, ad esempio, intervenne nell'elezione del pretore del 1551, nominando un suo uomo di fiducia al fine di far accettare più facilmente al ceto dirigente palermitano un progetto di concordia, in occasione della convocazione del successivo parlamento generale del Regno. In quelle circostanze fu possibile fissare i cerimoniali che avrebbero regolato l'accoglienza

degli ambasciatori delle varie università, e l'adesione alla concordia fruttò a Palermo l'autorizzazione per la fondazione di un pubblico banco (la Tavola), istituzione che, fino a quel momento, era stata prerogativa messinese. Sempre al fine di equilibrare il potere delle due città, in questo caso dal punto di vista economico, il viceré aveva precedentemente approvato l'iniziativa senatoria dell'istituzione di una fabbrica di panni a Palermo. Fu a Messina però che si tenne, pochi anni dopo, l'importante cerimonia di omaggio dei sudditi siciliani al nuovo re Filippo II.

Accanto al problema della preminenza sulla città dello Stretto, un tema costantemente portato avanti dall'*élite* palermitana al governo fu quello della salvaguardia dei privilegi della città, contro tutti i tentativi di delimitazione attuati da altri poteri. Per una precisa definizione delle reciproche sfere giurisdizionali del Senato cittadino e dell'Inquisizione spagnola, ad esempio, erano stati fatti numerosi appelli al sovrano; decisa e immediata era stata poi l'opposizione degli amministratori della *felice*, quando il viceré de Vega aveva cercato di modificare il sistema annonario della città per garantire gli introiti della Regia Corte. La costosa politica internazionale del sovrano, la necessità di difendere l'isola e di rifornire la flotta imperiale richiedevano infatti un elevato contributo da parte della Sicilia; de Vega, come gli altri viceré, cercava di ottenerlo utilizzando al massimo «ogni possibile risorsa finanziaria» disponibile nel Vicereame (p. 50), la più cospicua delle quali era senza dubbio costituita dall'esportazione dei cereali. La Regia Corte percepiva grossi proventi dalla vendita delle licenze (*tratte*) per l'estrazione del grano, e le utilizzava inoltre come garanzia per i mutui cambiari accesi con i mercanti locali e stranieri. Per mantenere elevate le quote di frumento da destinare all'estero, de Vega cercò quindi di contravvenire a una prassi consuetudinaria di Palermo – che dava all'approvvigionamento della città la priorità sulle esportazioni dai due importanti caricatori di Termini e Castellammare – suscitando naturalmente le reazioni del Senato. Gli interventi

vicereali in campo finanziario o giudiziario, in particolare alla metà del secolo, erano certo «parte integrante di quel processo di rafforzamento delle prerogative del potere centrale perseguito [...] in differenti ambiti territoriali dell'Impero» (p. 52), ma in tutte le occasioni il municipio palermitano difese con caparbietà le proprie prerogative, perché il rispetto dei privilegi «non ammetteva deroghe o cedimenti che avrebbero causato pericolosi precedenti in termini di riduzione degli ambiti di autonomia gestionale [...] della città» (p. 48).

Il terzo capitolo è dedicato alle «finanze dell'Universitas», tema essenziale e posto al «centro del legame tra progettualità cittadina e politica viceregia» (p. IX); infatti, proprio dal reperimento delle «risorse per l'assolvimento degli oneri contributivi regi, [...] dipendeva, in buona parte, la possibilità di positivi rapporti con il governo centrale» (p. 95). Il difficile compito di soddisfare con celerità le crescenti esigenze finanziarie della corona era stato rimesso agli amministratori locali, che dovevano necessariamente operare sulla base delle risorse della comunità. La propensione per la tassazione indiretta mostrata nei Consigli Civici palermitani, in linea con la tendenza generale diffusa in quasi tutte le città della Sicilia, in particolare dalla seconda metà del Cinquecento, fu dettata sia dalla scarsità del patrimonio fondiario cittadino, che non permetteva di far fronte alle richieste contributive regie e alle spese del municipio, sia dalla maggiore rapidità, rispetto alle imposte dirette, con cui si riscuoteva il denaro. Pratica diffusa inoltre era quella di acquistare rendite annuali sugli introiti delle gabelle: i compratori versavano immediatamente il denaro nelle casse della città, e in cambio percepivano un rimborso annuale che costituiva l'interesse del capitale versato. Un ulteriore elemento a favore dell'opzione della tassazione indiretta era costituito dalle opportunità di investimento offerte dagli appalti di riscossione delle gabelle cittadine, ad artigiani e commercianti. Costoro prendevano parte ai Consigli Generali della città (organo in cui si

votavano le nuove imposte e si prorogavano quelle già esistenti) e il loro sostegno alla politica fiscale dell'*universitas* è stato documentato dall'autrice tramite l'incrocio di più fonti. Nel corso del Cinquecento si precisò quindi la tipologia e l'ammontare delle imposizioni sui principali beni di consumo: la farina, il vino e la carne. Il generico appoggio fornito dal ceto dei *populares* alla continua proroga delle gabelle esistenti si incrinò però con la crisi economica di fine del secolo e all'inizio di quello successivo, quando il peso fiscale sulla popolazione risultava eccessivo e l'imposizione di nuove tasse improponibile. Ma a quel punto ormai, le assemblee generali dei cittadini erano state esautorate da ogni reale potere decisionale, trasferito invece agli uffici e alle cariche che intanto l'*élite* cittadina era riuscita a monopolizzare.

Nel quarto capitolo, l'autrice porta avanti l'analisi del grado di apertura e di fluidità degli strati più alti della società palermitana, delle possibilità di accesso agli uffici municipali e dei diversi fattori che, nel corso del Cinquecento, portarono alla progressiva costruzione dell'identità «sempre più nobile» del ceto dirigente del secolo successivo. Non la nobiltà – attributo che i rari autori del tempo che si occuparono del problema della nobilitazione (Pietro Gambacorta, Gerolamo Sancetta, Gerolamo Camerata) non determinarono con chiarezza, ma che identificarono con la virtù, lo stile di vita e l'antichità della famiglia –, bensì la *noscibilitas* era la prima caratteristica informale per l'eleggibilità alle cariche del municipio.

Al vertice della società cittadina si collocavano i gruppi dei *milites*, *nobiles* e *mercatores*. In ambito economico non vi erano ampie barriere fra i nobili e i mercanti, per la sostanziale affinità dei loro comportamenti economici, particolarmente evidente nel comune interesse per il settore delle finanze dell'università o in quello sempre più importante degli investimenti nel credito pubblico; per ciò che riguardava i modelli culturali ed educativi invece, il riferimento al mondo della cavalleria era ritenuto esclusivo

appannaggio dei primi. I *militēs* erano coloro che al titolo nobiliare aggiungevano l'ordinazione «in consorcio militari», sicché arrivavano a collocarsi in cima alla gerarchia del pur variegato gruppo nobiliare. L'essere stato armato cavaliere era un requisito necessario per la nomina a capitano della città, mentre l'accesso alla carica di giurato era formalmente aperto a tutti i *cives*. La composizione della giurazia e le regole che ne disciplinavano l'accesso tuttavia non riflettevano le dinamiche fra le fazioni dell'oligarchia urbana, poiché il decisivo intervento vicereale nelle fasi finali delle procedure di nomina rispondeva a logiche differenti, «in primo luogo all'esigenza del governo centrale di esercitare il massimo controllo possibile sui fattori di selezione dei membri del governo di una città strategicamente e politicamente fondamentale». Per trovare quindi gli elementi di accesso alle istituzioni municipali «fortemente cogenti nella formazione delle identità politiche» (p. 120), l'autrice propone l'analisi dei meccanismi di nomina ad alcune istituzioni cittadine (l'Ospedale e il Monte di Pietà, ad esempio), nelle quali il controllo centrale e vicereale non sarebbe stato determinante. Nei gruppi dirigenti di questi enti, infatti, la differenziazione gerarchica interna all'oligarchia urbana sarebbe stata più marcata.

La composizione della società cittadina «fuori dal Palazzo», la partecipazione alla vita politica della componente popolare e il conflittuale rapporto di quest'ultima con la parte «nobile» della società, l'analisi delle modalità di aggregazione formalizzate e di solidarietà informali di «artigiani» e di «persone basse et agricole», sono i temi affrontati nei due capitoli finali del libro.

Lo spazio politico teoricamente lasciato ai *populares* era quello dei Consigli Generali della città. Anche se, ancora a metà del Cinquecento, «il processo di polarizzazione sociale non si era del tutto compiuto a Palermo, dove la nobiltà non era ancora il ceto di governo ed il composito mondo dei popolari [...] non si era ancora pienamente organizzato attorno a gruppi associativi istituzionalizzati» (p. 158), era già operante il tentativo dell'oligarchia locale di controllare la composizione di queste assemblee – tradizionalmente aperte con una convocazione pubblica – tramite inviti diretti *ad personam*. La manovra nobiliare ebbe poi pieno successo a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, quando i Consigli furono di fatto esautorati da ogni reale potere decisionale. Il controllo dei «nobili» sui popolari si estendeva anche sulle organizzazioni che questi ultimi cercavano di istituzionalizzare: la formazione delle associazioni di mestiere ricevette un notevole impulso nel corso del Cinquecento, sia numericamente, sia per ciò che riguarda la regolamentazione normativa, e l'autorità senatoria cercava di vigilare sulle elezioni dei loro consoli. Queste ultime pagine del lavoro sono di particolare interesse, poiché presentano alcune acquisizioni nuove e originali, ottenute grazie all'utilizzazione di fonti notarili: l'analisi dei rogiti dei notai ha permesso infatti la conoscenza più approfondita dell'organizzazione delle corporazioni e la ricostruzione delle reti di relazioni fra gli individui, spiegato i diversi meccanismi di solidarietà, messo in luce le opzioni individuali e ribadito ulteriormente quell'«esercizio della politica» comune a tutti i cittadini.

Geltrude Macri

Luca Lo Basso

Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna,
Selene Edizioni, Milano, 2003, pp. 515.

La ricerca condotta da Luca Lo Basso ha come obiettivo l'analisi comparativa dei metodi adottati negli Stati del Mediterraneo per amministrare le galee e per reclutare i cosiddetti "uomini da remo".

Il testo si articola in tre parti. Nella prima, l'Autore si sofferma su alcuni aspetti tecnici, relativi specialmente alle modalità di costruzione delle galere e ai sistemi di voga (sensile o a scaloccio) utilizzati dai remieri. Questi – vero motore dell'imbarcazione – potevano essere schiavi, forzati o buonavoglia, e come più volte si evincerà nel corso della trattazione, la composizione della ciurma rispondeva quasi sempre a motivazioni politiche e finanziarie.

Nella seconda parte Lo Basso presenta una ricca e interessante rielaborazione dei dati relativi ai galeotti (reperiti principalmente nei dispacci dei Commissari d'armata), ed evidenzia – mediante una trattazione diacronica che consente di cogliere le permanenze e le evoluzioni dalla prima metà del Cinquecento fino alla riforma del 1774 – il funzionamento della marina veneziana. L'intero arco temporale viene suddiviso in cinque fasi. La prima, antecedente al 1542-45 e definita dall'Autore *della prima età moderna o dei galeotti di libertà*, è contraddistinta, per l'appunto, dall'uso di galeotti liberi, volontari o coscritti provenienti dalla città di Venezia e dal Dogato. Nei casi di emergenza, i capi quartiere stilavano degli elenchi con i nomi degli uomini arruolabili, i quali, qualora non fossero stati sorteggiati per imbarcarsi, avrebbero contribuito finanziariamente al mantenimento di un galeotto. Le norme del reclutamento per coscrizione si razionalizzarono nel 1539; si stabiliva che le Arti, le Scuole e le comunità del Dogato avrebbero dovuto fornire 4000 uomini, ai quali – in cambio del servizio prestato in mare – veniva garantito oltre a un posto in una

corporazione o l'ingresso in una Scuola, una serie di supporti economici che in caso di decesso sarebbero stati trasferiti alla famiglia.

Nella fase b (*Da Canal o dei condannati*), il cui inizio è sancito dalla riforma di Cristoforo Da Canal e che si protrae fino al 1602, vi era un'amministrazione separata delle galere di libertà e dei condannati, introdotte quest'ultime nel 1542, nella convinzione che avrebbero garantito un migliore funzionamento grazie a una maggiore disciplina della ciurma («dalla catena nasce il timore in questi uomini e dal timore l'obbedienza», sosteneva Da Canal!). Ma l'esperimento non portò i risultati sperati, anche a causa dell'incuria mostrata dai sopracomiti (che avevano non solamente responsabilità militari ma anche obblighi economici), e a fine secolo, quando si erano ormai chiaramente palesati i limiti qualitativi della riforma, si tentò la strada del sistema misto (100 condannati e 70 uomini liberi), che caratterizzò le due fasi successive (1602-1620 e 1620-1774). Nei primi diciott'anni si cercò di migliorare le condizioni della vita a bordo delle galere, di incentivare la carriera marittima dei patrizi, di formare un nucleo di remieri professionisti, e di razionalizzare l'intera struttura dell'armata sottile. A tal fine, tra il 1602 e 1603 venne redatta una *Regolazione dell'armata*, nella quale si specificavano i ruoli del Commissario e l'importo dei donativi concessi ai capi da mar e ai sopracomiti per acquistare la ciurma di libertà dai loro predecessori. In una seconda regolazione, nel 1620, oltre a spiegare in maniera più compiuta il funzionamento dei donativi, verranno stabiliti incarichi e stipendi dell'intero equipaggio.

Nei primi anni della quarta fase (1620-1774) si registra nuovamente una preponderanza dei galeotti di libertà, e Lo

Basso ne descrive dettagliatamente le modalità di arruolamento: leva marittima, tramite bando pubblico, reclutamento libero o effettuato dai “partitanti” (sorta di agenti privati incaricati ufficialmente dal Senato di procurare entro un tempo stabilito un determinato numero di remieri). I galeotti veneziani, contrariamente a quanto avveniva nelle squadre di galera degli altri Stati, ricevevano degli incentivi per imbarcarsi, anche se in realtà i premi e le retribuzioni promesse rimanevano il più delle volte teoriche, e non era un’eccezione che i crediti dei galeotti si trasformassero in debiti. Lo Basso si sofferma dunque ad analizzare quali fossero le strategie adoperate per tenere il remiere legato al sopracomito. Gli uomini, prima di imbarcarsi, avrebbero dovuto depositare nella cassa di bordo parte della somma percepita, e quanto rimaneva in loro possesso non era spesso sufficiente a sostenere le spese che avrebbero dovuto affrontare (medicine, vestiario, alimentazione supplementare). Così, non riscontrando un equo compenso al servizio svolto, un numero sempre minore di uomini liberi sceglieva di arruolarsi, e di contro, aumentava la presenza degli schiavi turchi e – dopo la disfatta di Scio – anche quello dei condannati. Questi potevano essere “nazionali” o forestieri, ed erano costretti al remo per essersi macchiati di reati penali. Lo Basso fornisce una serie completa di dati relativi alle cause della pena e alla durata, intrecciando dati quantitativi con la narrazione di vicende personali.

Nella quinta e ultima fase (*dei condannati o del tramonto delle galee*, 1774-1797), quando «ormai le galere esalavano gli ultimi respiri della loro vita plurisecolare, si chiuse l’esperienza dei rematori liberi e contemporaneamente, non a caso, si chiuse l’esperienza amministrativa dei sopracomiti, i quali con le nuove regole divennero dei meri comandanti militari, alla stregua di quelli di Ponente». (p. 40)

Esaurita dunque la lunga trattazione relativa all’organizzazione navale veneziana, l’Autore esamina, utilizzando in particolar modo le relazioni degli

ambasciatori della Serenissima, i sistemi adottati dalle altre potenze dotate di una squadra di galera (terza e ultima parte). Anche in questo caso Lo Basso conduce un’analisi sia qualitativa che quantitativa delle diverse flotte, e ne coglie affinità e differenze. Ed è in questa parte del testo che risulta ancor più chiara la peculiarità della marina veneziana, contrapposta al cosiddetto sistema “ponentino”, caratterizzato da un maggior impiego di schiavi e forzati rispetto ai buonavoglia. Nella marina turca, ad esempio, i remieri delle galere della Guardia ordinaria erano esclusivamente schiavi, catturati mediante la corsa, le guerre e le razzie; solo nelle galere che si armavano occasionalmente a Costantinopoli vi erano oltre agli schiavi e ai *mariuoli* (“gente di strada o da taverna”) anche i coscritti, reclutati seguendo un criterio anagrafico: un galeotto ogni 10-20 fuochi, o in alternativa, il pagamento del corrispettivo in denaro. L’amministrazione della marina francese puntò invece decisamente sui forzati (principalmente disertori, rei di diritto comune e vagabondi), gestiti dal 1600 dal Commissario e conduttore generale, che sovrintendeva al loro invio alle galere.

Ampio esame viene dedicato a Genova. La “Superba” poteva contare sulle galee dei “particolari” e sulla flotta pubblica. Questa – prima delle armate del Mediterraneo – ad essere completamente statale – venne creata nel 1559, ed era inizialmente composta da quattro galere (ma anche successivamente non superarono le 7 unità) sottoposte alla magistratura dei *provisores triremium*. I comandanti – eletti per un solo viaggio o per un breve periodo – non avevano la gestione economica della galera e della ciurma. L’equipaggio era composto con la “regola del terzo”, ovvero vi era un equilibrio fra schiavi, forzati e buonavoglia (ognuna di queste categorie doveva, appunto, rappresentare un terzo del totale), almeno fino al 1638, cioè quando cominciarono a sperimentarsi le galee di libertà, in cui vi erano esclusivamente rematori liberi e volontari reclutati col sistema della “sequella” (leva). Ma le difficoltà riscontra-

te per arruolare gli uomini e per reperire i finanziamenti necessari, condussero all'adozione di un sistema misto (insieme rematori volontari e incatenati).

“Appaltatori” di indubbie capacità, i patrizi genovesi riuscirono nel corso dell'età moderna ad avere l'appannaggio quasi esclusivo dell'asiento-noleggio delle galere. E dell'esperienza degli asientisti genovesi si servirono spesso i monarchi spagnoli, la cui flotta era costituita dalle galere di Spagna e dei regni di Sicilia e di Napoli. L'Autore, dopo aver fornito brevi cenni sulla struttura organizzativa e le figure degli ufficiali (pagador, veedor, contador), evidenzia l'evoluzione numerica della flotta, le modalità di finanziamento e principalmente, per quanto riguarda la composizione dell'equipaggio, la coesistenza di buonavoglia, schiavi e forzati, sottolineando la grande maggioranza di questi ultimi.

Per quanto riguarda le flotte degli

Ordini cavallereschi di Santo Stefano e di San Giovanni, l'Autore riscontra invece una prevalenza di schiavi rispetto alle altre categorie, dovuta grazie principalmente alla guerra di corsa. Le Galere sabaude e quelle pontificie, infine, presentano un sistema praticamente analogo a quello degli altri stati, di appalto o locazione d'opera e con una composizione mista dell'equipaggio.

Con la descrizione delle galere sabaude e di quelle pontificie si conclude una lunga e articolata ricostruzione, che delinea – sulla base di una ricca documentazione archivistica e bibliografica – un quadro chiaro dell'uso delle galee in età moderna, dei costi e dei possibili guadagni. Quella narrata da Luca Lo Basso è la storia complessa delle imbarcazioni che per secoli “occuparono” i mari, e degli uomini che in esse vissero e, spesso, morirono.

Valentina Favaro

Dino Puncuh

Storia di Genova Mediterraneo, Europa, Atlantico,
Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003. pp. 684.

Sintetizzare in circa seicento pagine la storia di Genova dall'età preromana ai giorni nostri, è un'impresa ardua per chiunque ed è una delle preoccupazioni che emerge anche dall'introduzione curata da Dino Puncuh. Grandi vuoti su alcuni periodi storici che attendono di essere riempiti da solidi studi settoriali; difficoltà di abbandonare numerosi schematismi pregiudiziali di matrice ottocentesca che vogliono una città in declino acquiescente alla politica spagnola, carenza di ricerche approfondite dedicate all'età contemporanea. La Società Ligure di Storia Patria, pur consapevole delle carenze strutturali dello stato della ricerca e della difficoltà di rendere omogeneo il programma della riscrittura della storia genovese in un contesto progettuale coordinato, ha voluto

mettere insieme un gruppo di specialisti che cominciassero a delineare percorsi, a formulare ipotesi di ricerca, a offrire i risultati di studi che si fondano sulle fonti documentarie, spesso inesplorate.

Le chiavi di lettura di questo volume possono essere tante: il rapporto tra Genova ed il suo territorio, la capacità politica della classe dirigente genovese, i meccanismi dell'accumulazione dei capitali, la creazione di una rete di fiere per il controllo del mercato del credito, il rapporto con la Spagna e con i suoi sovrani. La scelta di aprire il volume con un saggio di Massimo Quaini, dedicato al tema dell'influenza esercitata dalla particolare situazione orografica e dalle carenze di risorse economiche del territorio sulle vicende della città, tuttavia, è indicativa dell'importanza attribuita a

questo tema per comprendere il percorso delle vicende genovesi. La tesi di Braudel, che identifica l'origine delle fortune di Genova proprio nella sua particolare posizione geografica che la pone come momento d'intermediazione tra la pianura padana e l'Europa da un lato e la grande "pianura" liquida del Mediterraneo, ha come conseguenza, per Quaini, l'appiattimento della realtà ligure solo ed esclusivamente sulla storia della sua capitale. La Liguria, tuttavia, non è solo ed esclusivamente Genova, il suo porto e i suoi finanzieri, ma ha anche un territorio dal quale trarre il marmo per costruire i suoi palazzi o per coltivare piante che ha poi diffuso per tutto il Mediterraneo. In realtà non bisogna dimenticare che la Liguria è una «regione polarizzata e strutturata a maglie larghe: così larghe che il territorio ne costituisce lo sfondo invisibile e per così dire immateriale. Un territorio che non fa attrito, in quanto la scala della mondializzazione non ha contatti con la scala locale se non in pochi punti».

La difficoltà di definire il rapporto tra il territorio e la sua "capitale" emerge anche dallo studio di Gabriella Angeli Bertinelli, che affronta il tema delle origini della città. L'influenza etrusca è determinante per le fortune dell'insediamento urbano genovese posto al centro di una fitta rete di rapporti commerciali che lo collegano con le sponde del Mediterraneo occidentale e, in particolare, con la greca Marsiglia. Genova entra nell'area d'influenza romana e la decisione di schierarsi contro i cartaginesi durante la seconda guerra punica, le comporta sia la gratitudine romana sia una devastante rappresaglia. Un municipio romano inserito nella realtà dell'impero che ancora stenta a trovare il suo ruolo rispetto ad altre città liguri, posta in un punto strategico della struttura viaria dell'Italia settentrionale. La scelta vincente è quella di legarsi allo sviluppo economico di Milano, diventando il porto della Lombardia.

Il mare, i commerci, l'abilità politica e diplomatica della sua classe dirigente sono le costanti che segnano la crescita della città tra i secoli VI-XIII e che la trasformano «da provincia a signora del

mare». Una crescita che, come mette in risalto Valeria Polonio, incrocia la realtà siciliana e del Mezzogiorno. Nel 1156 due ambasciatori si recano a Palermo per incontrare Guglielmo I, sia per rinnovare le convenzioni commerciali sia per ribadire il supporto politico a favore della monarchia normanna, molto importante per le delicate relazioni che intercorrono tra quest'ultima e i due imperi - sacro romano e bizantino.

Lo sviluppo economico di Genova e la sua espansione mediterranea hanno una ricaduta politica nei confronti dei rapporti con il resto del territorio ligure. «Il Dogato e il Boccanegra ereditano con altri questo problema, la disarticolazione del territorio avvenuta durante i trent'anni di lotte intestine, quando Savona è assunta a capitale dell'antigoverno ghibellino che ... si opponeva al governo guelfo di Genova». Il tema dei rapporti tra la città egemone, le Riviere e l'entroterra è sempre presente nella politica genovese che si confronta con «le singole realtà locali per tutelare la sicurezza delle vie del traffico terrestre, per garantirsi la percezione dei proventi fiscali e la condotta del sale verso la Padania». È un problema che caratterizza le scelte politiche di Genova, la quale non riesce a realizzare in tempi brevi, a differenza della sua rivale Venezia, il controllo del suo entroterra.

L'accumulazione del capitale, che caratterizza tutto il periodo medievale, la creazione di una classe dirigente di mercanti e di finanzieri che s'impadroniscono dei meccanismi che governano il mercato dei cambi e delle fiere che determinano il "corso", il radicamento sempre più forte degli operatori economici genovesi nei domini del re di Spagna, da un lato pongono le premesse per lo sviluppo del secolo d'oro dei genovesi, dall'altro ribadiscono la posizione dominante di Genova nei confronti del suo territorio. Infatti, i più importanti settori produttivi come le ferriere o le cartiere si spostano al di fuori delle mura e si espandono sul territorio.

In realtà, come rileva Arturo Pacini, l'asse Milano-Genova si rafforza sempre di più e diventa il baricentro della politica

spagnola per il controllo del Mediterraneo. La Spagna, senza Genova, non può disporre di un porto degno di tal nome dalla Catalogna a Napoli. Inoltre gli Asburgo, per governare il loro impero e soprattutto per gestire i diversi fronti di guerra aperti in tutta Europa e nel Mediterraneo, hanno bisogno di spostare somme sempre più consistenti in tempi brevissimi, impossibili da garantire utilizzando la struttura burocratica della finanza pubblica del tempo. «Di qui la necessità di ricorrere ai mercanti-banchieri, che con lo strumento delle lettere di cambio potevano assolvere questo compito. Ne derivò la profonda compenetrazione tra finanza pubblica e mercato del credito, che fu una caratteristica peculiare degli inizi dell'età moderna». Ancora una volta, però, questa ricchezza si proietta sul territorio. I patrizi genovesi, arricchiti dalla gestione degli «asientos», investono molto nella costruzione di palazzi, di dimore sontuose: proiezione visibile sul territorio della ricchezza acquisita e del potere politico raggiunto.

Essendosi legata politicamente ed economicamente con la Spagna, Genova è colpita duramente dalla crisi che travolge le finanze di Filippo II. La crisi dei banchi è anche la crisi di tutti coloro che hanno depositato i loro risparmi nei forzieri dei banchieri nella speranza di potere contare su una rendita che garantisse loro una vita onorevole. Vedove, monasteri, orfani in minore età, città e terre sono gravemente penalizzati dai fallimenti dei banchi, che si succedono in tempi rapidissimi senza dare a nessuno la possibilità di salvarsi. Ancora una volta un territorio che è devastato dalla crisi finanziaria, che semina povertà e che costringe moltissimi a emigrare e a cercare fortuna in altri lidi come quelli siciliani.

La trasformazione di Genova in una capitale della finanza modifica ulteriormente il suo rapporto con il territorio. La delocalizzazione di tutte le attività produttive, come sottolinea Carlo Bitossi, si accelera anche per sfuggire alla pesante ingerenza dell'ordinamento corporativo sull'organizzazione del lavoro e sulle

politiche salariali, mentre aumentano gli investimenti nell'edilizia, che stimolano la crescita di un ceto di artigiani che lavorano per la manutenzione e gli arredi delle case patrizie nelle quali si ospitano i visitatori di riguardo. Il Governo classifica tutti i palazzi in tre diversi «rolli» di prestigio discendente commisurato al rango degli ospiti.

La popolazione aumenta sempre di più, alimentata dalle immigrazioni montane che costringono il Governo a predisporre una vera e propria «politica del grano», grazie alla quale si riesce a convogliare dai principali centri di produzione mediterranea e dall'area nordica le quantità di derrate alimentari necessarie a sfamare almeno centomila bocche.

Le bombe della flotta francese del maggio 1684 provocano non solo dei danni al tessuto edilizio genovese e numerosi morti, ma segnano una svolta nei rapporti tra la città e la Spagna. La Francia del Re Sole vuole recidere il secolare cordone ombelicale che lega Genova con la penisola iberica e soprattutto impedire che la flotta spagnola possa usare il porto con conseguenti vantaggi strategici per il controllo del Tirreno. Inizia una difficile «navigazione» in un quadro territoriale e politico profondamente mutato dalle guerre combattute fra fine seicento e primo settecento e dalla fine del sistema imperiale ispano-asburgico in Europa. Il rapporto con il mondo iberico e le proiezioni americane, anche nel momento del tramonto, è sempre forte e condizionante dei flussi commerciali genovesi. Un tramonto che vede anche la crescita di un ceto borghese che chiede, con insistenza, una modernizzazione delle istituzioni mercantili.

Giovanni Assereto tratteggia il periodo che va dalla fine della repubblica aristocratica all'Unità d'Italia. La rivoluzione francese e le guerre napoleoniche hanno un effetto devastante nei confronti non solo della vita stessa della Repubblica ma anche dell'economia genovese. I genovesi, seguendo una tradizione secolare, avevano investito sul debito pubblico di numerosi stati europei ed italiani;

conseguentemente furono fortemente penalizzati dalla sospensione del pagamento degli interessi a causa della crisi internazionale e della guerra continentale. Tutto questo ha una ricaduta negativa sull'intero sistema economico, con conseguenze non solo nei confronti delle rendite dei maggiori, ma anche degli "ammortizzatori sociali" alimentati da lasciti testamentari e da donazioni e del ceto degli artigiani che vivevano delle commesse legate alla manutenzione dei palazzi nobiliari.

Il Congresso di Vienna sancisce in modo definitivo la fine della Repubblica, aggregando la Liguria all'odiato Piemonte. In realtà, nonostante la fiera opposizione di parte della sua classe dirigente, l'annessione segna un momento di svolta

importante non solo per Genova ma per tutto il suo territorio. Si creano le premesse per realizzare quel triangolo che collegherà idealmente Torino, Milano e Genova, e che rappresenterà il motore politico, economico e finanziario attorno al quale si costituirà il nuovo stato nazionale italiano, in cui la città ritrova un nuovo momento di rilancio che si estrinsecherà soprattutto nel settore bancario e metalmeccanico.

Un'opera dunque interessante, ricca di temi di ricerca e di premesse per ulteriori studi, che risente, come onestamente è messo in luce nella presentazione, della carenza di ricerche di base per alcuni specifici periodi storici e soprattutto per l'arco temporale che va dall'unità d'Italia ai giorni nostri.

Antonino Giuffrida

Sergio Luzzatto

La crisi dell'antifascismo, Einaudi, Torino, 2004, pp. 105.

Sergio Luzzatto, in un agile testo, affronta in chiave problematica una delle più complesse questioni del dibattito politico e culturale dei nostri giorni: l'utilità della categoria di "antifascismo".

L'autore inizia la sua trattazione constatando che «nell'Italia di oggi soltanto gli anziani conservano – sicura o malcerta – una memoria personale degli uomini chiave del fascismo e degli eventi fondatori della Repubblica» e che «neppure il neofascismo è quello di un tempo». In questo contesto, dunque, egli ritiene lecita la domanda «che fare dell'antifascismo?».

Per potere rispondere a questo non semplice interrogativo Luzzatto riconosce preliminarmente la crisi profonda, forse addirittura irreversibile, attraversata dall'antifascismo, anche in conseguenza della svolta del 1989. Chiarisce poi l'intento della sua opera: «dimostrare come l'antifascismo sia in crisi per l'effetto congiunto di un'ineludibile condizione di senilità e di un grave deficit di credibilità»

ed esercitare al contempo il diritto e la responsabilità, riservati alle nuove generazioni, capaci di individuare gli equivoci intrinseci al legame tra «memoria dell'antifascismo» e «rimozione del comunismo», di «non consentire che la storia del Novecento anneghi nel mare dell'indistinzione».

Attraverso un vero e proprio decalogo, seppur ridotto a cinque comandamenti, l'autore illustra i concetti base di quello che definisce "post-antifascismo": «Non avrai altro Dio al di fuori del *post-antifascismo*», che esemplifica i processi che si sono messi in atto allorché sono diventati cittadini i figli dei nati in età repubblicana; «Non nominare il nome del fascismo invano», emblema delle dinamiche avviate già prima del 1989, quando «si fu tentati di disconoscere all'epiteto di fascista qualsiasi gravidanza politica, se non proprio di negatività storica» e proseguite allorché, a partire dal 1993, i due schieramenti che si contendevano il

governo avrebbero dovuto riconoscersi reciprocamente piena legittimità politica e culturale e pertanto si tolse significato tanto al concetto di fascismo quanto a quello di antifascismo; «Ricordati di santificare le feste», che riflette il clima, inimmaginabile solo qualche anno fa, di reciproche legittimazioni e delegittimazioni del significato simbolico delle ricorrenze civili; «Onora il padre e la madre ... *qualunque* padre e *qualunque* madre», efficace semplificazione dell'equivoco tra storia condivisa e memoria condivisa, frutto di uno ancor più grave che spinge Luzzatto a precisare che «la memoria *collettiva* non equivale necessariamente alla memoria *condivisa* ... perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia ... mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzata di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze » (p. 23); «Non uccidere», la cui centralità viene ritenuta all'origine della fortuna del libro di Giampaolo Pansa *Il sangue dei vinti*. Il successo dell'opera, secondo Luzzatto, è stato favorito anche dalla persistenza del pregiudizio che ha accomunato tanto il revisionismo sulla Rivoluzione francese quanto quello sulla Resistenza italiana, «secondo cui nessuna concatenazione di idee, nessun nuovo contratto sociale, nessun progetto più o meno grandioso di società futura giustifica il deliberato spargimento di sangue umano» (p. 27).

Dopo avere delineato le caratteristiche del «post-antifascismo», l'autore esercita quel diritto, teorizzato all'inizio della trattazione, a non rappresentare il '900 come un indistinto susseguirsi di orrori e a tal fine sceglie di prendere immediatamente posizione nella controversia sul valore della Resistenza al nazifascismo. Egli precisa che l'Italia non è stato l'unico tra gli stati europei ad essere interessato da una guerra civile, che le sue lacerazioni non possono essere sanate attraverso una «memoria di compromesso», che si possono condividere una storia e una nazione senza che ciò implichi una memoria comune, ma soprattutto che «non c'è democrazia moderna che non si

fondi sopra *gerarchie retrospettive* di memoria: cioè sopra scelte di campo, o professioni di fede o carte di identità, o in qualunque altra maniera le si voglia chiamare» (p. 30).

Luzzatto passa poi ad analizzare il «terremoto di coscienza» verificatosi nella cultura della sinistra a ridosso del 1989, che oltre a produrre la consapevolezza che il '900 «è stato un secolo maledetto non solo a causa del nazifascismo, ma anche a causa del comunismo», ha suscitato almeno una conseguenza negativa: «ha stimolato tra le fila della sinistra italiana una corsa disordinata verso la bancarotta identitaria». Non solo «sotto la specie infamante del comunismo si è cominciato a rubricare di tutto» ma soprattutto «si è brandita la definizione della Resistenza quale guerra civile come una clava per dare sulla testa degli ingenui che ancora pensavano di poter trovare nella vicenda resistenziale qualcosa di nobile, di edificante, di esemplare» (p. 36). Tutto ciò non esime però dal negare risolutamente che partigiani e repubblicani di Salò abbiano combattuto per cause ugualmente malvagie;

Il saloino era evidentemente disponibile a immolarsi per l'Italia della Risiera di San Sabba e di Fossoli: per il mondo di cui Mussolini e Hitler andavano berciando da vent'anni, dove i più forti erano i migliori, i più deboli partivano dentro carri bestiame per una destinazione che soltanto gli ipocriti qualificavano ignota. Il garibaldino era pronto a morire per l'Italia di Montefiorino e della val d'Ossola: per il mondo delle «zone libere», ch'egli credeva ricalcato sopra un universo socialista di cui non aveva fatto esperienza diretta, ma che appunto poteva sperare libero, egualitario, solidale. E poi ... le concrete circostanze della storia italiana e mondiale attestano oltre ogni margine di dubbio che il partigiano della Garibaldi combatteva dalla parte giusta, il ragazzo di Salò dalla parte sbagliata. Perché fino a prova contraria, il leader comunista Palmiro Togliatti era allora fedele alleato di un Alcide De Gasperi e di un Sandro Pertini (e Stalin era alleato di Churchill e di Roosevelt); mentre Benito Mussolini era alleato più o meno coatto di quell'Adolf Hitler al quale, del resto, era sempre servito da modello. La vittoria del

comunista della Garibaldi ha significato un'Italia libera, la vittoria del fascismo di Salò avrebbe significato un'Italia schiava (pp. 39-40).

Luzzatto sottolinea poi opportunamente le conseguenze dello spostamento dell'attenzione della «migliore storiografia» verso le storie di «coloro che troppo a lungo erano sembrati semplici comparse sulla scena della guerra: i civili». Questa tendenza, oltre all'effetto positivo di aver messo in discussione l'immagine stereotipata di «un'Italia tutta trasferita sui monti per combattere la guerra partigiana», ha avuto la conseguenza negativa di rendere la vittima civile l'unico eroe del Ventesimo secolo e, pertanto, di rendere impossibile la differenziazione tra coloro che persero la vita. Secondo l'autore, dunque, «in Italia più ancora che altrove, un'idea *penitenziale* del Novecento ha espunto dal discorso pubblico sul secolo scorso ogni considerazione valoriale, facendo tutto rientrare dentro il buco nero della nozione di carneficina. Sempre più spesso, il compito degli storici è sembrato ridursi a quello di lugubri contabili della morte» (p. 44).

Pertanto, a parere di Luzzatto, una presa di distanza tanto dal fascismo quanto dal comunismo non coincide con l'equidistanza ma piuttosto con un'«assunzione di responsabilità rispetto al *duplice* disastro rappresentato dai totalitarismi del Novecento» (p. 57). Tuttavia, egli nota come tra i messaggi del sistema di comunicazione di massa traspaja un «terzismo» molto meno nobile, frutto del «qualunquismo più ingenuo o più volgare» da sempre maggioritario, che aggrava gli effetti già rilevanti della crisi di credibilità dell'antifascismo. Il quadro è stato poi peggiorato dal sentimento di «anticomunismo», che ha caratterizzato la società italiana nel corso dell'intera storia repubblicana, sopravvivendo anche agli sconvolgimenti del 1989, il cui ultimo frutto è l'idea «secondo cui la vita della Prima repubblica avrebbe coinciso (parola di Berlusconi) con «mezzo secolo di guerra civile permanente», seguita da una «tregua civile», iniziata con la genesi della «seconda repubblica» (pp. 62-63).

Nella parte finale, l'itinerario proposto da Sergio Luzzatto conduce a considerare anche i vantaggi del «post-antifascismo», individuandone uno dei più importanti nel «passaggio di consegne storiografiche rispetto all'evento fondativo dell'identità repubblicana, la Resistenza», dalla «generazione dei testimoni» a coloro che possono giudicarla e ricostruirla senza pregiudizi, smitizzandola, dunque, «senza per questo svenderla»; questo passaggio di testimone ha già dato i primi frutti: si comincia a riconoscere il fascino della Resistenza in quanto «esperienza storica *non lineare*».

L'autore conclude l'opera, complessa e piena di passione civile, con alcune amare considerazioni. Egli sottolinea come il «significato più edificante dell'operazione condotta nell'ultimo decennio dagli apostoli del verbo post-antifascista potrebbe essere riassunto in poche parole: impartire una lezione di relativismo storico e morale», poiché «tutti hanno inciampato nelle trappole micidiali del paesaggio novecentesco». Luzzatto ritiene che anche questo relativismo «a buon mercato» abbia contribuito al successo di Berlusconi e a una nuova affermazione dell'«antipolitica» come forma politica ritenuta ideale dai più. Sottolinea infine come la «programmatica» distruzione del paradigma antifascista abbia proceduto parallelamente alla critica e alla delegittimazione della costituzione repubblicana, definita da taluni come «sovietica», in un processo che rischia di costruire un totalitarismo che stavolta potrà essere qualificato come «democratico»: «una miscela di rigurgito patriottico e di anelito mistico, di religione del mercato e di ideologia dello scontro tra civiltà». Pertanto, «può ben darsi che l'antifascismo giaccia oggi nel suo letto di morte: malato terminale di ritualità, di credibilità, di senilità e addirittura di eccentricità. Ma può essere che valga la pena di impegnarsi a mantenerlo in vita ancora un po' – almeno finché non si sia trovato di meglio» (p. 91-92), anche perché la possibile morte dell'antifascismo rischia di risolversi nell'«agonia» della democrazia.

Daniele Palermo